

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CC, terza serie, 12/I (2013)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Martina Massaro*

GIACOMO TREVES DE' BONFILI  
(1788-1885): COLLEZIONISTA E IMPRENDITORE

«Accenniamo a fatti particolari, perché è proprio da essi  
che si traggono le generalità»  
POMPEO MOLMENTI,  
*Storia di Venezia nella vita privata*

In questa sede tratterò di un personaggio di spicco dell'Ottocento veneziano, un banchiere di origine ebraica, un precursore del suo tempo sia sul piano economico che culturale, il quale mette insieme un'importante collezione di artisti a lui contemporanei.

Così se da un lato è stato facile intuire che non sarebbe stato in alcun modo possibile raccontare l'avventura collezionistica di Treves disgiunta dalla sua carriera imprenditoriale, dall'altro questo tipo di revisione si è resa complicata per la molteplicità di fonti da indagare, sia pure decidendo di privilegiare quelle di carattere storico artistico. L'analisi dell'attività imprenditoriale di Giacomo Treves è divenuta così il termine di riferimento per meglio comprendere il suo impegno collezionistico, ma anche la chiave per commisurare la caratura dell'uomo nella storia.

La fatalità della storia fa di Giacomo Treves dei Bonfilii una figura emblematica per descrivere il processo di emancipazione ebraica<sup>1</sup> a Venezia a partire dalla caduta della Repubblica (12 maggio 1797), scrive lo storico Samuele Romanin «Indizio di progresso fu la parificazione degli ebrei agli altri cittadini [...] l'11 luglio si vollero atterrare le porte del ghetto; fu abolito questo nome ricordo di tempi barbari, sostituendovi quello di contrada dell'Unione»<sup>2</sup>. A distanza di mezzo secolo Daniele Manin l'8 gennaio 1848 propone alla Congregazione centrale

<sup>1</sup> Per un quadro esaustivo: GADI LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Franco Angeli, 1998.

veneta che vengano abolite le odiose distinzioni di culto e che tutti gli israeliti vengano «emancipati e fatti partecipi di tutti i diritti politici e civili al pari di ogni altro cittadino». Ma l'effettiva rivoluzione modale per gli ebrei con forte potere d'acquisto è coincisa con i provvedimenti napoleonici e la messa all'incanto dei beni demaniali, ovvero, l'innescò di una campagna di investimenti immobiliare e fondiaria<sup>3</sup>, davvero rilevante da parte dei Treves, distribuita sul territorio del Lombardo Veneto, strategicamente gestita da due poli, Padova e Venezia, città dove sono aperte le due case a uso dominicale, sedi ufficiali degli affari della famiglia. A cavallo del primo decennio del XIX secolo Iseppo Treves (padre di Giacomo, Isacco, Daniel, e Raffaele Vita) era il maggior operatore finanziario di Venezia, assorbite le partite di credito che gli provenivano dalla dote della moglie Benedetta Bonfil, egli copriva il 70 per cento dei crediti erogati dagli ebrei veneziani<sup>4</sup>. L'emergenza stringente in quel momento era sicuramente quella di vivificare le sue sostanze, fuori dalle sabbie mobili dell'economia veneziana, e ora sebbene le leggi consentano maggiori libertà di movimento del capitale, il processo di emancipazione progredisce con lentezza, soprattutto a Venezia, dove si respira ancora una forte aria di pregiudizio. Non è un caso, infatti, se la così detta "uscita dal ghetto" dei Treves sia su Padova. Pur mantenendo, la residenza di famiglia nel ghetto novissimo al 1389, sotto la parrocchia di San Marcuola, con un atto notarile del 26 febbraio 1809 Iseppo acquista a Padova «uno stabile con tutte le sue dipendenze, che era ad uso di abitazione dominicale della famiglia Bazzola situato [...] in contrada delle Zitelle [...] in Parrocchia di S[anta] Catterina»<sup>5</sup> ovvero l'attuale via Ospedale civile. Il costo dell'operazione è di 15.200 lire italiane che includono l'acquisto del palazzo, i lavori di necessario riattamento per ren-

<sup>2</sup> Sulle vicende del Ghetto vedi: RICCARDO CALIMANI, *Storia del Ghetto di Venezia*, Milano, Mondadori, 2012, p. 299.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sulle dinamiche del mercato fondiario del primo ventennio del XIX secolo vedi: RENZO DEROSAS, *Aspetti del mercato fondiario nel Veneto del primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 550-578.

<sup>4</sup> MARINO BERENGO, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica, Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, atti del III convegno internazionale, Tel Aviv, 15-20 giugno 1986, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-ufficio generale per i beni archivistici, 1989, pp. 9-30.

<sup>5</sup> PADOVA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASPd), Archivio Notarile provinciale Padova, b. 11565, Atti pubblici, Pettenello GioBatta del fu Giuseppe, n. 225, 26 febbraio 1809.

dere abitabile l'immobile e circa 150 campi distribuiti nell'entroterra padovano. Ben poca cosa, s'intende, a paragone con le 300.000 lire italiane che Iseppo Treves, allora presidente della Camera di commercio di Venezia, stanziava in quello stesso periodo, secondo solo ai fratelli Comello che ne investivano 400.000, per acquisire i beni demaniali messi in vendita da Napoleone<sup>6</sup>. Queste due operazioni sono il preambolo a una campagna di acquisizioni immobiliari e fondiari di dimensioni mastodontiche. I Treves hanno agenti che agiscono per loro conto in quasi tutti i principali centri del Veneto: Este, Rovigo, Verona e Padova è un punto strategico per potersi muovere sul territorio. Giacomo e il fratello Isacco rappresentano gli affari di famiglia in terraferma e sono loro, con le rispettive famiglie, che abitano per buona parte dell'anno il palazzo di Padova, già dalla metà del secondo decennio dell'Ottocento. Essi subentreranno a pieno titolo al padre non prima della sua morte nel 1825, mentre gli altri due fratelli seguono carriere indipendenti.

Dopo la stima e la liquidazione mediante pubblica asta di bastimenti, merci, gioielli, argenteria, vestiario ecc., conservando viceversa il grosso dei beni immobili in piena ed indivisa proprietà a favore dei nati e nascituri, la sostanza ammontava a più di quattordici milioni e mezzo di lire austriache, per il 45,90% costituito da beni immobili. Tuttavia gli eredi universali, Giacomo (1788-1885) e Isacco (1790-1855) (Daniele e Raffael Vita avevano rinunciato nel 1826 ad ogni diritto a parte la quota legittima) contavano per la loro attività di banchieri su un capitale di più di sette milioni, per il 98,12% consistente in denaro liquido<sup>7</sup>.

Da questo momento in poi i due fratelli operano sinergicamente (una strategia questa già messa in opera da Iseppo con il fratello Isacco, la cui figlia, Enrichetta Treves, va in moglie a Giacomo, giusto a significare la politica inflessibile di conservazione del patrimonio), tutte le transazioni sono cointestate e le loro proprietà restano sostanzialmente indivise almeno sino alla morte di Isacco nel 1855 (fatta

<sup>6</sup> ASPd, Archivio del Demanio, Capsula III, Rubrica Vendite, Commissioni 1809-1810, fasc. C, n. 12, 1809 – 28 settembre, Commissione Giuseppe Treves.

<sup>7</sup> ADOLFO BERNARDELLO, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, «Il Risorgimento», 1 (2002), pp. 5-66.

eccezione per uno scorporo di beni, nel 1839, al fine di costituire la dote di Benedetta Treves unica figlia di Isacco, che andava in moglie in quell'anno a Michele Corinaldi). Il trasferimento a San Marco nel palazzo Emo, in corte Barozzi, della residenza di famiglia e della banca nel piano ammezzato del palazzo avverrà giusto dopo il 1821, come testimonia Enrichetta Treves, moglie di Giacomo, in una lettera inviata alla sua intima amica e confidente Marietta Paravia, sorella del più illustre accademico Alessandro Paravia, Padova, 10 agosto 1821: «Vi dirò che dopo il 20 del corrente mese verrò costì colli cognati per la casa di San Moisè, avendola alla fine lasciata in libertà»<sup>8</sup>.

Con la morte del padre, Giacomo e Isacco si trovano di fronte a una duplice investitura, da un lato raccogliere il testimone e amministrare al meglio l'immenso patrimonio di famiglia, dall'altro dinnanzi a un contesto sociale in rapido cambiamento, cavalcare l'onda, consolidare la propria immagine pubblica, e rimuovere il carico negativo che ancora comportava l'averne un'origine ebraica, sino a divenire, a tutti gli effetti, un esempio da emulare. I due fratelli adottano una vera e propria politica di promozione individuale, non trascurando di sfruttare i mezzi d'informazione, come i giornali, ma anche grazie ai tributi scritti da prestigiosi critici, come Pietro Selvatico Estense:

Treves de' Bonfilii nob. cav. Isacco e Jacopo

Presso questi signori, in cui la cortesia va del paro colla coltura, ammiransi un giardino, invenzione leggiadra del nostro Jappelli, [...]. Questi colti signori meritano di essere annoverati fra quei pochi ricchi che incoraggiano con intelletto d'amore le arti del bello. Chiunque si reca a Venezia non tralasci di visitare nella ospitale lor casa la scelta collezione d'oggetti d'arte moderna che essi vi raccolsero e vanno tutto il giorno raccogliendo. È raro che in una esposizione artistica di Venezia e di Milano non veggansi dipinti allogati ai migliori pennelli dai nob. sigg. Treves. La riconoscente lode, che loro tributano per questo tutti i buoni, sia stimolo agli altri doviziosi, perché seguano il generoso esempio loro<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr* (d'ora in poi BMC), *Epistolario di Marietta Paravia*, lettera di Enrichetta Treves dei Bonfilii a MP, Padova 10 agosto 1821.

<sup>9</sup> PIETRO SELVATICO, *Guida di Padova e della sua Provincia, I principali oggetti d'arte esposti al pubblico. Luoghi profani*, Padova, Arnaldo Forni Editore, 1842, pp. 274-275.

Il dato più interessante però non è tanto il fatto di trarre un'utilità dalla promozione fatta dalla stampa, ma lo stretto controllo di quanto viene pubblicato, cito una singolare lettera di Giacomo Treves al giurista patavino Francesco Nardi:

Chiarissimo Signor

Leggendo sugli Archivi Israeliti l'articolo intorno al discorso da lei pronunziato pei benefattori della pia Casa di Ricovero, mi feci un dovere di farle sapere, che vi si parlava della mia famiglia senza prima averla interrogata, e che conteneva sentenze che io non approvo. Ella deciso di rispondere, volle gentilmente che io vedessi le prove di stampa prima di darvi pubblicazione. Le ricevetti jeri colla di lei cortese lettera, ed oggi le rinvio, colla dichiarazione che liberandomi, come devo, a guardare il suo scritto coll'occhio dell'individualità, nulla trovo che possa spiacermi; e trovo anzi argomento per ringraziarla dell'aspetto favorevole in cui Ella pone la mia famiglia presso i suoi lettori.

Ho l'onore di dichiararmi con distinta considerazione,

Venezia 18 agosto 1852

Suo Dev. Obblm Servitore,

Giac Treves<sup>10</sup>.

Giacomo e Isacco cercano e si procurano una via di accesso a quei luoghi di aggregazione, ma anche di riconoscimento sociale, che erano prima a loro interdetti. Approssimativamente con gli anni trenta, perché da questo periodo occupano ruoli istituzionali, entrano a pieno titolo a far parte di quella dinamica borghesia, che rappresenta la nuova classe dirigente accanto alle famiglie dell'antica aristocrazia.

La passione per l'arte va inserita proprio in questo spaccato, insieme all'amore per la botanica e i giardini, la melomania, ma anche la filantropia e la beneficenza, oltre, s'intende, alla politica. Ciascuno di questi campi d'interesse, non per questo meno genuino, trova espressione entro le mura di un'istituzione, dove Giacomo Treves arriva a ricoprire ruoli chiave, sia di carattere politico-economico, che socio-culturale: mi riferisco in particolare proprio all'Accademia di

<sup>10</sup> PADOVA, *Biblioteca Civica* (d'ora in poi BCPd), Raccolta Manoscritti Autografi, fasc. 2567, Venezia 18 agosto 1852, lettera di Giacomo Treves a Francesco Nardi.

Belle Arti di Venezia, ma anche all'Ateneo Veneto o all'Orto botanico di Padova, oltre al Consiglio comunale; la Camera di commercio e la Cassa di risparmio. Il collezionismo d'opere d'arte è forse tra tutti lo strumento di propaganda più sofisticato e più manifesto, il luogo dove esso si consuma e si esibisce, è in seno alle Accademie di Belle Arti, qui annualmente si svolgono le esposizioni d'arte contemporanea, che costituiscono dei veri e propri eventi. Giacomo Treves diviene una vera celebrità con le sue ricchezze sostiene i giovani artisti, finanzia premi (1839), oltre a essere uno dei maggiori committenti sulla piazza di Venezia, (insieme a Giacomelli, Valmarana, Papadopoli, Reali per citarne solo alcuni), nel trentennio che va dagli inizi degli anni venti sino a circa metà degli anni sessanta egli commissiona ufficialmente oltre cento opere. L'acquisizione, ma ancor di più la commissione di opere d'arte ha da sempre rappresentato un parametro utile a misurare lo *status* sociale, oltre a essere un fattore di reciproco riconoscimento tra membri di un medesimo ceto. Palazzo Treves diviene un tempio delle arti e una meta di pellegrinaggio aperta agli studiosi e agli appassionati d'arte in viaggio a Venezia.

Ho un debito di studio con Eva Baumgarten che mi ha segnalato un prezioso nucleo di documenti conservati presso l'Archivio di stato di Vienna che riguardano il processo per la nomina di Giacomo Treves a Consigliere straordinario, questi documenti completano il quadro della figura di Treves come collezionista, raccontano le resistenze del governo a fargli ricoprire un ruolo istituzionale in quanto israelita, ma mostrano anche il peso che esercita sulla commissione di nomina l'essere un munifico committente. A significare ulteriormente come i due aspetti siano strettamente correlati lo dimostrano, forse non a caso, le fluttuazioni delle elargizioni di Treves, significativo è il concorso pubblico finanziato nel 1839 a seguito della nomina a socio onorario della Regia Accademia nel 1838.

Scarse vengono sempre anche le lodi maggiori per quegli uomini che protettori delle arti largiscono doni e premi ai cultori di quelle, remunerando così le fatiche ed operando in modo che il mondo abbia esempio del come si vogliono onorare le arti e le lettere. Nel novero di tali benedetti è certo da porsi il cav. Jacopo Treves nobile dei Bonfigli; il quale, alle molteplici prove di generoso amore per le arti, quella aggiunse recentemente dell'istituire un annuo premio di trenta zecchini a quell'allievo della nostra Accademia, il quale, concorrendo in gara comune a condurre a termine un lavoro sia di pittura o di

scultura, architettura, o paesaggio. Ottenga dall'Accademica Commissione il giudizio più favorevole<sup>11</sup>.

Non rimane traccia tra i documenti conservati presso l'archivio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, delle ragioni per le quali il concorso non verrà replicato negli anni a seguire. Nessuno screzio sembra essersi consumato durante il concorso tra Treves e la commissione, alla quale, anzi, egli si affida senza voler in alcun modo interferire, e che ha piena libertà di giudizio sia per stabilire il tema di concorso, sia per eleggere il vincitore. La liberalità del mecenate arriva addirittura ad accordare un premio di consolazione ai secondi due classificati quando la giuria tentenna per chi debba primeggiare tra Giacomelli, Locatello e Zona. Ma la critica non reagisce in modo univoco agli esiti del concorso che diventa motivo di contesa tra Passeri Bragadin sulla *Gazzetta Privilegiata* e De Boni su *Il Vaglio* e così Treves, seppur impalmato da tutti per la generosa iniziativa, viene indirettamente coinvolto dalla critica per aver lasciato carta bianca a una commissione non all'altezza del proprio incarico nella definizione del tema di concorso e in relazione al formato in cui detto tema avrebbe dovuto essere restituito

Con una rara modestia il sig. barone Jacopo Treves abbandonava al senno altrui la scelta del soggetto che rappresentare doveva una mezza figura, allogando 30 zecchini a quel pittore, avrebbe per il meglio soddisfatto. Fu prescritto che la mezza figura rappresentare dovesse Diomede uscendo da Troia dopo aver rapito il Palladio, se questo sia argomento da potersi esprimere in una mezza figura lo giudicherà chi in siffatte materie ne sa più di me [...]. Signore Iddio: Diomede così rappresentato? Dove si è mai trovato descritto così? [...] Valenti artisti, se mai aveste a dipingere Diomede non dipingetelo mai in aria di *fraudolento*. Ben avreste fatto ottimante a riflettere che in una spedizione rischiosa, com'era quella di rapire il Palladio dal mezzo di Troia, Diomede ed Ulisse non avranno già coperto il capo di elmi rilucenti, né si saranno ammantati di clamidi di vivi colori. Quel grande elmo con quella immensa cresta avrebbe assai imbarazzato il prode Diomede nella notturna sua spedizione, e poteva facilmente tradirlo. [...] né faceva indossare a Diomede e ad Ulisse armi

<sup>11</sup> GIORGIO PODESTÀ, *Belle arti. Annuo premio stabilito dal Cav. Treves*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», venerdì 2 agosto, n. 174 (1839).



*rilucenti ma orrende*; né li avvolgeva di clamidi imbarazzanti, che forse furono prescritte ai concorrenti all'uopo di nascondere il rapido simulacro; idea, in tale ipotesi, poco felice, poiché il Palladio era una statua alta tre cubiti, armata di picca, che male avrebbe potuto nascondere sotto la veste come un prosciutto<sup>12</sup>.

Non sembra troppo distante dal vero presumere che questo tipo di disguido non abbia incoraggiato il donatore a perseguire nel finanziare iniziative di questo genere. Infatti, l'essere un munifico committente gli garantiva una visibilità costante in occasione delle pubbliche esposizioni in Accademia, inoltre sul piano del ritorno d'immagine produceva esiti contrari.

Il 1840 fu un anno di grande slancio verso la pittura di veduta, di questo periodo sono le commissioni a Ippolito Caffi per la *Veduta di villa Medici a Roma*, a Giuseppe Coen per *Il castello di Ferrara*, a Antonio Marinoni per una pittura di *Paesaggio*<sup>13</sup>, oltre alla particolarissima veduta autocelebrativa affidata a Giuseppe Borsato «di una sala di casa Treves con due statue colossali di Canova, nel momento che fu visitata da SM l'Imperatore Ferdinando I»<sup>14</sup>, opera questa, che doveva ornare il fondo della sala dedicata alle due statue colossali ordinata essa stessa da Borsato. Sempre del 1840 è la commissione al cavaliere Pietro Paoletti per *L'esopo favoleggiante* trasposizione a olio su tela dell'affresco del 1835 della villa jappelliana de Manzoni a Sedico.

Nel mezzo di un campo fiorito, cinto allo intorno di poggetti seminati di case, s'erge una marmorea eminenza, su cui siede il frigio poeta, in atto di raccontare le morali sue favole al popolo, che lo circonda. Egli è mezzo ignudo, ché solo ne lo copre alla parte inferiore un giallo manto. Presso a lui stanno alquanti giovani seduti in varie posture, che con ogni attenzione lo ascoltano, e al basso vaghe donzelle, altre recanti vasi per attinger acqua dalla

<sup>12</sup> FILIPPO DE BONI, *Belle arti. Della pubblica Esposizione di Belle Arti in Venezia (continuazione e fine) Ancora due parole sul concorso Treves*, «Il Vaglio», 31 agosto, A. IV (1839), n. 35.

<sup>13</sup> *Elenco delle opere esposte nelle sale della IR Accademia di Belle Arti in Venezia l'anno 1840*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», venerdì 14 agosto, n. 185 (1840).

<sup>14</sup> PIETRO CHEVALLIER, *Belle Arti. Del professor Borsato (Squarci di un lavoro intorno al presente stato delle arti del disegno in Venezia)*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», venerdì 24 aprile, n. 94 (1840).

limpida fonte, che scorre da quella eminenza, e che diffondesi per la campagna, ed altre portando panni per imbiancarli a quel rio; e qui e qua bifolchi e forosette colle greggi, che vengono a dissetare pure a quella vena; e viatori assisi sul dorso del destriere, e finalmente un filosofo in piedi. E forse che avrà inteso esprimere il pittore in questo ultimo, Chilone, per alludere a quella risposta che Esopo a lui diede, quando gli chiedeva a che fosse intento Giove, ed egli a rincontro dicevagli: A deprimere le cose alte, ed innalzare le basse<sup>15</sup>.

Così se il 1840 fu un'annata piena di entusiasmo collezionistico, è possibile registrare una netta inflessione delle commissioni nel biennio successivo, al punto che Giacomo Treves sembra essere completamente assente alle esposizioni del 1841 e 1842<sup>16</sup>, proprio in coincidenza del processo di nomina a Consigliere straordinario, quando vengono sollevate delle perplessità sulle sue attitudini a ricoprire tale incarico, giusto in ragione della sua appartenenza alla religione ebraica.

Der Präsident bemerkte jedoch rücksichtlich des am 8ten Platze vorgeschlagenen Jakob Treves, daß derselbe als Israelite nach dem Hofdekrete vom 22. Juni 839 nicht in Vorschlag zu bringen wäre. Nachdem aber derselbe schon Ehrenmitglied der Akademie ist, so glaubt der Präsident, daß zu seinen Gunsten um so mehr eine Ausnahme zulässig sey, als er in sich alle jene Eigenschaften in hohem Grade vereiniget, die nach den Statuten für einen solchen Posten gefordert werden<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> FRANCESCO ZANOTTO, *Belle Arti. Pubblica mostra dell'IR Accademia di belle Arti. Seguono i dipinti di composizione. Pietro cav. Paoletti. Esopo che racconta le favole al popolo. Commissione del cav. Treves de'Bonfili*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», giovedì 13 agosto, n. 184 (1840).

<sup>16</sup> Del 1842 è forse la commissione a Natale Schiavoni per il *Sogno di una sedicenne*, (o *Venere dormiente*) sebbene non vi sia per questa datazione una bibliografia circostanziata dell'epoca, cfr. EGIDIO MARTINI, *Pittura Veneta e altra italiana dal XV al XIX secolo*, Rimini, S. Patacconi, 1992, p. 498, fig. 361; GIUSEPPE PAVANELLO, *La pittura dell'Ottocento a Venezia e nel Veneto*, in *La pittura in Italia, L'Ottocento*, Milano, Electa, 2002, p. 178, fig. 249; GIUSEPPE PAVANELLO, *Venezia e l'età neoclassica alla "scuola del vero"*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, Milano, Electa, 2002 p. 42.

<sup>17</sup> Österreichisches Staatsarchiv Wien, (AT-OeStA), Akten Wien Erdberg, Studienhofkommission K. 679, 15 Venetien/Venedig Akademie der Künste A- C6, 15 Venedig C1, 3732, 20. August 1840.

Sebbene dal nucleo di documenti conservati presso gli archivi viennesi non sia possibile evincere chi siano i detrattori di Treves all'interno del Governo veneziano, è molto chiaro che egli gode del favore della presidenza dell'Accademia, che vede in lui un solido pilastro economico a sostegno delle arti. Sarà decisiva la lettera di Inzaghi a sostegno di Treves del 19 novembre 1842 alla quale seguirà la risposta dell'Imperatore del 31 dicembre dello stesso anno con assenso positivo alla sua nomina.

Per questa via si giunge alla conferma effettiva nel 1843 a seguito della quale, quasi a celebrare la prestigiosa nomina si registrano da parte di Treves ben nove opere commissionate tra pitture e sculture: un paesaggio di Bresolin, una veduta del Pantheon di Caneva, le due celebratissime marine di Eiwassovsky, il *Davide e Golia* di Ferrari, un genietto di Luccardi, una copia d'autore di Lorenzi Gallo, oltre a due Paesaggi commissionati a Markò e Milani.

Con la costituzione della Società veneta promotrice di Belle Arti cofondata nel 1845 da Treves insieme a Galvagna, Correr, da Rezzan, Diedo, Sagredo, Papadopoli, Gualdo e Reali, si può dire che cambino le dinamiche della committenza, a ragione forse, ma non solo, di una forte crisi economica che stringerà sempre più d'attorno l'Italia.

Scriva Selvatico nel 1858:

Ov'è un Creso come lord Hope, il quale edifichi una chiesa sontuosissima dalle fondamenta, e la voglia onorata con regale decoro? Ov'è un John Russell, che dia al pittore Landseer 50,000 franchi per un quadrettino di pochi centimetri, figurante due animalletti che rosicchiano un ananas? Ov'è un lord Bathurst che paghi 25,000 franchi un acquerello di Lewis, l'Harem d'un Beì? – Ove Demidoff, che dia 60,000 franchi di una breve tela di Ingres? e 22,000 di un ninnolo di Moissonnier, che si copre col palmo della mano?

E quelli che da noi erano, non già ricchi così (che di questi ricchi non abbiamo da un pezzo), ma agiatissimi lo sono oggi del pari? Gravi gabelle, il mancato raccolto serico, la crittogama nell'uve, le granaglie deprezzate, scemarono floridezza, non già a questo o quel possidente, ma a tutta la proprietà italiana, e a gran parte del così detto cetto mercantile, sicché ebbe ragione quel gran ingegno del Rovani di pregar Cerere e Bacco perché ci proteggano i raccolti, da cui solo l'Italia può trarre il denaro che sostenga alquanto le arti.

La proprietà così divisa ch'ella è tra noi, non permetto le gigantesche fortune dell'Inghilterra, sicché basta un incontro di circostanze, che ne sminuisca la forza, perché i ricchi appena possano sopperire al decoro del loro stato, i me-

diocri debbano restringersi a campar, come possono, la vita, i minimi cadano in povertà<sup>18</sup>.

Se le parole di Selvatico suonano come un monito a quanti in quegli anni disgregavano e dissipavano le fortune che avevano costituito i pilastri del loro *status* durante tutto l'*ancien régime*<sup>19</sup>, i Treves, di converso, dimostravano di essere profondamente consapevoli dove affondassero le radici della crisi, e quali fossero le strategie da mettere in atto per uscire da quell'*impasse*. Così essi non si limitano ad acquisire vaste proprietà terriere, ma con la metà del secolo investono per bonificare ampi territori, distribuiti dal veneto orientale alla bassa veronese<sup>20</sup>. Questo si può dire l'inizio della campagna di bonifica agraria italiana, in questa fase gestita dalla libera iniziativa dei proprietari terrieri come Treves appunto, insieme a Franchetti, Lattes, Romanin Jacur, per citarne solo alcuni, compatibilmente con i mezzi economici e tecnologici a loro disposizione essi agiscono sinergicamente per riqualificare e rendere produttive estese aree paludose ritenute inservibili nei secoli addietro.

<sup>18</sup> PIETRO SELVATICO, *Sopra alcune censure, fatte all'opuscolo sull'insegnamento libero nelle arti del disegno, surrogate alle Accademie, di P. Selvatico*, «Gazzetta ufficiale di Venezia», lunedì 8 novembre, n. 255 (1858), pp. 1019-1021.

<sup>19</sup> MARINO BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, pp. 88-113; ID., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano, BCI, 1963.

<sup>20</sup> GIOVANNI ZALIN, *La società agraria veneta del II Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova, CEDAM, 1978; IMELDE ROSA PELLEGRINI, *Storie di ebrei: transiti, asilo e deportazione nel Veneto orientale*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2001, pp. 118-129.